

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

MUKABLE (Jenin) La disperata resistenza nel campo profughi di Jenin è agli sgoccioli. I militari israeliani avanzavano ieri al seguito dei bulldozer blindati del genio, che con implacabile metodicità spianavano le case, una dopo l'altra. Il campo ormai non esiste più, restano solo macerie. A sera gli ultimi irriducibili miliziani erano asserragliati in un unico edificio, contro il quale gli elicotteri Apache ogni tanto scagliavano un razzo. Sono una cinquantina i palestinesi, cercano di interessare un negoziato per la resa. Nei pressi stazionavano alcuni tank. I soldati ancora non entrano, e non trattano, forse per timore di una trappola come quella in cui sono caduti l'altro giorno tredici riservisti.

Nel campo di Jenin ieri si è demolito quel poco che rimaneva in piedi. Ma secondo il sindaco della città, anche le ruspe hanno avuto molto da fare. L'esercito avrebbe scavato grandi buche nel terreno per seppellirvi i corpi di una parte delle centinaia fra combattenti e civili rimasti uccisi nella feroce battaglia. Nel corso della giornata da Ramallah è rimbalzata una cifra fornita dal capo-negoziatore palestinese, Erekat, che dopo avere incontrato Arafat, sempre prigioniero nel palazzo presidenziale, ha parlato addirittura di cinquecento morti. Ma non ci sono conferme dirette, perché a Jenin nessuno può mettere piede. Mukable, a cinque chilometri dalla città, è l'unico posto dove, sino a ieri sera, si poteva arrivare. Un ristrettissimo gruppo di giornalisti è stato autorizzato a seguire il primo ministro Sharon nella visita alle truppe e ad ascoltarne il discorso. Ma Sharon è arrivato solo nelle immediate vicinanze di Jenin, non nel centro della città, e tanto meno al campo profughi.

Secondo il sindaco, Aider Rashid, lo scavo delle fosse comuni serve a far sparire le prove del tremendo massacro. Soprattutto a impedire al mondo di sapere che assieme ai miliziani sono stati ammazzati tantissimi civili. Dice infatti Aider Rashid: «L'esercito vuole cancellare le prove prima che arrivino le telecamere». Naturalmente le ragioni potrebbero essere anche altre, e cioè la necessità di prevenire il diffondersi di epidemie, visto che parte dei cadaveri abbandonati nelle strade sono già in stato di putrefazione.

La stessa denuncia del sindaco arriva però da un'altra fonte palestinese, l'agenzia di notizie Wafa: «Stanno scavando per seppellire i martiri, nascondere le stragi». Secondo Wafa inoltre i bulldozer nella loro opera demolitrice, buttano giù case, senza neanche assicurarsi che gli abitanti siano usciti, e non risparmiano moschee, centri sanitari, uffici. Secondo la direzione palestinese, formata dal comitato esecutivo dell'Olp «i palestinesi continuano a resistere eroicamente alle forze d'occupazione».

Ma un portavoce dell'esercito ha dichiarato che Israele ha ormai preso il controllo del campo di Jenin. E la stessa Hamas, uno dei gruppi più attivi in questa città della Cisgiordania settentrionale, ha ammesso che la partita è perduta. Uno dei dirigenti dell'organizzazione, Jamal Abu al-Hajja, afferma: «La battaglia è finita. È caduto un alto numero di martiri. Molti sono stati arrestati. Gli israeliani ormai hanno il pieno controllo, e non ci sono più combattimenti». Al-Hajja, parlando al telefono dall'interno di Jenin, ammette che gli ultimi miliziani palestinesi sono circondati.

Un piccolo gruppo di miliziani resiste assediato dai militari israeliani. Hamas ammette che la città è perduta. «Sono caduti molti martiri»



Sharon in visita ringrazia le truppe per il lavoro svolto. Secondo i palestinesi le ruspe hanno spianato case, moschee e centri medici. Rischio di epidemie

Jenin devastata sotto controllo israeliano

Finita la battaglia. I palestinesi: ci sono fosse comuni, le vittime sono almeno 500



Tra le vittime il leader locale delle brigate Al-Quds, il braccio armato di un'altra formazione integralista, la Jihad islamica. Si chiamava Mahmud Tawalbeh,

ed era scappato il 7 febbraio da un carcere palestinese a Ramallah. L'autorità palestinese l'aveva arrestato il 14 novembre scorso e rinchiuso nel carcere di Nablus.

Qui centinaia di simpatizzanti si erano radunati per ottenerne il rilascio. Tawalbeh era stato allora trasferito a Ramallah, riuscendo a fuggire grazie alla confusione

provocata da un raid israeliano nella «capitale» palestinese. Sharon parla per quindici minuti, nel posto di comando appena fuori

Jenin. Ad ascoltarlo una cinquantina di soldati. Accanto a lui il ministro della Difesa Ben Eliezer ed il capo delle forze armate Mofaz. Ringrazia le truppe, e in

particolare i riservisti, ricordando le proprie personali esperienze belliche. «Ho visto morire i miei migliori amici», afferma. Ben sapendo quanto sia diffuso nel mondo il sospetto che a Jenin la guerra ai «terroristi» abbia coinvolto in realtà centinaia di civili, rintuzza le critiche, rovesciando l'accusa sul nemico palestinese. Noi cerchiamo di non coinvolgere i civili, e per questo abbiamo subito perdite. Altri invece non si curano di uccidere persone innocenti, aggiunge, con evidente riferimento all'attentato compiuto in mattinata da un kamikaze a Haifa. Non lascia dubbi comunque sul fatto che le operazioni continueranno, anche se la comunità internazionale ne chiede con forza la sospensione.

I pochi giornalisti al seguito di Sharon possono solo avvicinarsi di qualche decina di metri dal luogo del discorso verso la città. In giro non c'è nessuno. Da dieci giorni qui vige il coprifuoco. Solo un paio di volte alla popolazione è stato consentito di uscire per qualche ora e rifornirsi di cibo nei negozi. Sharon riparte e la stampa deve andarsene. Allo stremo delle forze, alcune centinaia di palestinesi, quasi tutti civili, si erano arresi in mattinata alle forze militari israeliane nel campo profughi. I giornalisti al seguito del primo ministro vedono passare in strada un gruppo di prigionieri scortati dai militari, ma le rigide misure di sicurezza impediscono di rivolgergli la parola.

Jenin agonizza. Nablus è allo stremo. Da quest'altra città, più a sud, giungono notizie agghiaccianti. I resti di 14 palestinesi uccisi dall'esercito israeliano sono stati ritrovati ieri nella casbah. Lo riferiscono fonti dell'ospedale da campo palestinese allestito nel centro della città. «Alcuni dei cadaveri sono stati trovati nelle stradine del centro storico, altri erano sepolti dalle macerie di case distrutte dalle esplosioni».

Quasi tutti sono stati uccisi da colpi d'arma da fuoco», racconta Hanan Masri, un'infermiera dell'ospedale che è stato allestito fortunosamente nei locali della moschea principale della casbah. Tra i cadaveri, ci sono anche quelli di Ribhi Haddad, un dirigente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) e di Ahmad Hamidan, un ufficiale delle forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese. Masri spiega che le autorità militari israeliane, pur confermando il coprifuoco imposto da sette giorni nella città, hanno autorizzato i mezzi di soccorso a recuperare i corpi, alcuni dei quali giacevano senza vita già da vari giorni, per scongiurare il rischio di epidemie.

Martedì, Beat Mosimann, delegato a Nablus della Croce rossa internazionale, aveva definito grave il pericolo sanitario provocato dal processo di decomposizione dei cadaveri lasciati nelle strade, ai quali si aggiungono quelli di persone decedute per cause naturali che, in qualche caso, sono ancora all'interno delle abitazioni. Ieri tra l'altro si sono diffuse anche notizie infuocate sul ritrovamento di altri corpi anche nei campi profughi alla periferia di Nablus.

clicca su
www.palestineercs.org
www.pcgaza.org/
www.miftah.org/
www.pna.net

Bombe sul campo rifugiati di Jenin. Goran Tomasevic/Reuters



Internet

Aggirata la censura militare. La battaglia raccontata in rete

TEL AVIV Mentre nel campo profughi di Jenin (Cisgiordania) martedì si compiva il dramma di 13 militari rimasti uccisi in un'imboscata palestinese, i mezzi di comunicazione israeliani tacevano. Per ore, in ossequio alle richieste della censura militare, i grandi mezzi di comunicazione (Radio Gerusalemme, la radio militare, i siti internet dei grandi quotidiani, le reti televisive) si sono astenuti dal riferire che nella battaglia c'erano vittime israeliane. La notizia però ha trovato sbocchi sulle autostrade virtuali della Rete. Su numerosi siti internet privati, infatti, fin dalla prima mattina la battaglia è stata seguita minuto per minuto. Solo alle 17:30, quando tutte le famiglie dei caduti erano state informate, la censura ha con-

sentito di divulgare la notizia. Dietro questa procedura, vi è la preoccupazione di non provocare ansietà fra quanti hanno congiunti impegnati nelle attività militari in corso. Assetati di notizie, centinaia di migliaia di israeliani hanno dunque spento le loro inutili radio e hanno acceso il computer, entrando così nei siti «anarchici» di notizie che non rispettano i dettami della censura militare, non sempre affidabili ma che almeno danno il polso della situazione. Il più tempestivo di tutti si è rivelato *YeshuNews*: l'agenzia di stampa dei coloni collegata alla rete operativa dell'esercito che aggiorna in diretta gli abitanti dei Territori su eventi drammatici che li riguardano. Nei giorni scorsi, senza il filtro del portavoce militare, i lettori del sito *Hyde-Park* hanno potuto leggere il diario di un riservista a Jenin. Un altro sito indipendente di notizie, *Inian Merkazi*, ha messo a disposizione un numero telefonico in cui si potevano ascoltare gli ultimi aggiornamenti della battaglia. Su un punto tutti sono d'accordo: fra i fruitori dei notiziari israeliani ieri si è verificato un vasto travaso a danno delle fonti «istituzionali» di informazione, verso siti internet di reputazione magari incerta, ma molto scattanti.

L'ex ufficiale dell'esercito israeliano: manca una proposta politica che permetta ai palestinesi un'alternativa alla lotta armata

«La guerra nei Territori non fermerà i terroristi»

l'intervista

Ran Cohen leader del Meretz

DALL'INVIATO

HAIFA «La strage di Haifa è la tragica dimostrazione che le operazioni militari scatenate nei Territori da Ariel Sharon non servono a combattere efficacemente questo tipo di terrorismo». A sostenerlo è un ex alto ufficiale dell'esercito israeliano divenuto uno dei leader del Meretz, l'opposizione di sinistra: Ran Cohen.

Ariel Sharon ha annunciato, anche alla luce dell'attentato di Haifa, che Israele intensificherà le operazioni militari nei Territori.

«In questa situazione tutte e due le parti - israeliani e palestinesi - sono in uno stato terribile. Così è quando ci si incammina su una strada di violenza, uccisioni, e si abbandona ogni speranza di pace. Il terrorismo dei palestinesi e la guerra di Sharon non possono portarci ad alcun approccio sicuro ed è per questo che assieme ai miei compagni della "Coalizione per la pace" ci opponiamo a questa deriva militarista ma anche al terrorismo stragista. In secondo luogo, que-

sta situazione di guerra potrebbe contribuire alla destabilizzazione di quei pochi regimi arabi moderati che hanno relazioni con Israele. Un Medio Oriente nelle mani di regimi estremisti può portare l'intera regione alla catastrofe. Infine, il terzo risultato riguarda gli effetti che questa situazione ha nel mondo: Israele si trova in grande difficoltà nello spiegare il proprio operato, c'è un risveglio dell'antisemitismo in molti Paesi, e molti Stati prendono in considerazione di applicare a Israele sanzioni economiche come reazione politica agli avvenimenti».

Noi pacifisti ci opponiamo a questa deriva militarista e alla violenza stragista

Ciò significa che Israele non avrebbe dovuto reagire all'ondata di attacchi terroristici?

«No, questo non sarebbe stato possibile. Si doveva combattere il terrorismo ma in modo più centrato. Il giorno dopo l'agghiacciante attentato di Netanyahu (27 civili uccisi, ndr.), dopo che era risultato chiaro che la strage era stata compiuta da Hamas, Israele avrebbe dovuto colpire obiettivi di questa organizzazione, facendo entrare in azione unità speciali addestrate per queste missioni. In ogni caso, ciò che manca in questo scenario è una proposta politica che permetta ai palestinesi di considerare un'alternativa concreta alla lotta armata. L'attuale governo israeliano non ha, fatto propria la base rappresentata dal piano Clinton, messo a punto a Camp David, e dai risultati dei colloqui di Taba. Finora il governo Sharon ha cercato di combattere il terrorismo con "tecniche di morte" senza investire pari energie alla ricerca di "soluzioni per la vita". Ma pure puntando il dito contro il governo Sharon, non dobbiamo né possiamo dimenticare le responsabilità di Arafat

e della leadership palestinese che hanno iniziato un anno e mezzo fa il ciclo di violenze senza saper valutare quanto il fuoco si sarebbe esteso. Con la complicità di Ariel Sharon, hanno portato il loro popolo e il nostro sull'orlo della catastrofe. E tutto questo quando si era ad un passo dalla soluzione del conflitto. La decisione di Arafat di intestarsi sul diritto al ritorno dei rifugiati in Israele, ha fatto cadere ogni speranza: hanno scelto per il loro popolo il "niente" rifiutando di accettare uno Stato che comprendeva "quasi tutto" quello che chiedevano. E nello stesso tempo hanno pensato di ottenere quanto desiderato infiammando i Territori. Una scelta rivelatasi tragicamente fallimentare. Per tutti».

Gli Stati Uniti hanno accelerato la loro pressione diplomatica su Israele. Sarà sufficiente per riaprire uno spiraglio al dialogo?

«Purtroppo né gli Usa, né l'Europa e neppure gli Stati arabi moderati, hanno capito fino ad oggi la catastrofe alla quale Sharon e Arafat ci stanno portando. Non dimentichiamo che è

la stessa coppia responsabile di eventi simili in Libano vent'anni fa. Oggi li stanno facendo rivivere in una versione peggiore di 10 volte. Solo in questi ultimi giorni sembra che il presidente Bush abbia cominciato a capire che non è più tempo di parole. Non c'è tempo, bisogna agire presto, subito. Spero con tutto il cuore che questa volta gli americani e l'Europa vadano fino in fondo e costringano i due leader a fermarsi nella loro pazzia corsa verso il disastro che, una volta innescato, potrebbe anche non limitarsi al Medio Oriente. Si deve impedire che il futuro del Medio Oriente - già così incerto per i suoi fragili equilibri interni - sia determinato da folli».

Da una parte sembra che l'offensiva nei Territori abbia in qualche modo ricompattato l'opinione pubblica israeliana, dall'altra in un recente sondaggio il 73% degli israeliani si dice disposto a trattare la creazione di uno Stato palestinese, una volta finito il terrorismo.

«Non c'è nessuna contraddizione in questo e il sondaggio riflette davvero le posizioni della società israeliana,

La grande maggioranza degli israeliani vuole che la trattativa proceda, vuole che i territori occupati e gli insediamenti siano evacuati ed è disposta a tutto questo a patto che dall'altra parte vi sia un partner affidabile. Ma quando questa stessa maggioranza vede che ad ogni tentativo di riavvicinamento riceve in cambio l'attentato di Netanyahu, quello a Gerusalemme, e poi ancora la strage ad Afula, e poi ancora a Tel Aviv ed oggi ad Haifa, e scopre poi che il conto degli esplosivi usati dai kamikaze è pagato dall'ufficio del presidente Arafat, allora, allo stremo, accetta di sostituire il dialogo

Israele è in difficoltà nello spiegare il proprio operato. In molti paesi l'antisemitismo si risveglia

con la forza. Chi determina se l'opinione pubblica israeliana deciderà di tornare ad imboccare la via del negoziato o meno, sarà colui che deciderà fra l'uso del terrorismo o la sua repressione. I palestinesi devono capire che con la violenza e ancor più con il terrorismo, non otterranno nulla. Nel momento in cui combatteranno il terrorismo, il popolo israeliano sarà per loro un sicuro partner per la pace. Ma con il comportamento degli ultimi mesi, Arafat e i palestinesi sono riusciti solo ad allontanarsi dall'obiettivo della pace per quale io stesso combatto dal 1967».

C'è chi ha paragonato l'operato dei soldati israeliani nei Territori con quello dei nazisti nei lager.

«Il paragone è folle, abominevole e infondato. Come è possibile avvicinare l'annientamento degli Ebrei da parte dei nazisti, solo perché erano Ebrei, con quello che succede qui, oggi, dove purtroppo è in corso una guerra fra due popoli e, come in ogni guerra, vi muoiono persone delle due parti? Chi compie questi paragoni deve solo vergognarsi». **u.d.g.**